

L'uomo e il suo viaggio

intervista a Sabino Chialà a cura di Alvisè Sperandio

in "L'Osservatore Romano" del 25 novembre 2023

L'uomo come essere drammatico, nel senso etimologico del termine, cioè sempre in azione o, per meglio dire, in viaggio nel cammino della vita. L'uomo e il suo viaggio è il tema su cui è intervenuto, a Mestre, padre Sabino Chialà, monaco dal 1989, da quasi due anni priore della comunità di Bose, teologo e biblista che ha proposto una riflessione a partire da uno dei suoi libri più noti, *Parole in cammino*, testi di letterature antiche e moderne e appunti sulla dimensione del viaggiare, metafora della vita stessa. Lo abbiamo incontrato.

Qual è il significato autentico di un viaggio?

Il vero viaggio è qualcosa di faticoso, perché ti mette in discussione. Molti, però, lo vivono piuttosto come un momento di distrazione. Per questo, tante volte, viaggiando in realtà non viaggiamo veramente.

Il viaggio è tale quando scardina le nostre sicurezze e ci invita a porci davanti alle nostre fragilità. Viaggiare, allora, significa esporsi, mettersi in gioco, ricondurci alla nostra essenza. Il viaggio è l'occasione per deporre le maschere ed emergere per ciò che siamo, per riscoprire la nostra finitudine in una società consumistica che invece esalta forza e potere. È il punto di partenza di un nuovo processo di umanizzazione e fraternità.

Per viaggiare è necessaria una meta, così come per vivere l'uomo ha bisogno di un fine.

L'esperienza del viaggio è che il fine è disseminato in ogni istante e, nel contempo, oltre ogni istante stesso. Più della meta, nel viaggio conta l'andare verso la meta. Viaggiare è indugiare lungo il cammino, è imparare a contemplare quello che viviamo per scoprire il senso ulteriore dei singoli frammenti che attraversiamo. Ma per fare questo è necessario riscoprire i sensi interiori che portiamo in noi stessi. Dobbiamo passare dal vedere ciò che vediamo con i sensi del corpo a vedere con i sensi del cuore e dell'anima. È un percorso spirituale di riscoperta e presa di consapevolezza che, in definitiva, tutto ciò che abbiamo ci è stato donato.

Viaggiare, dunque, è anche un abbandonare se stessi.

Spesso andiamo fisicamente in viaggio, ma è il nostro super-Io che ci impedisce di viaggiare davvero. Il vero viaggiatore è colui che si esercita ad abitare la terra da ospite e pellegrino. Solo chi si sente ospite, sa ospitare; chi si sente padrone, invece, sa solo rifiutare. Viaggiare è esprimere la riconoscenza per ciò che si è ricevuto in dono affinché, a nostra volta, lo si possa dare in dono. Questa è un'attitudine che si può e si deve imparare. Dovremmo tutti capire che un Io ipertrofico e autoreferenziale ci porta a coltivare il mito dell'"esserci fatti da sé", mentre dovremmo riconoscere di essere tutti l'esito di un dono.

Come trovare Dio lungo questo andare?

Dio non è dove vogliamo che sia, ma dove lui vuole abitare. Noi non sapremo mai dove Egli sia esattamente, perché Dio è sempre oltre. Ogni credente degno di questo nome non può non essere in dubbio e in ricerca, perché Dio, in quanto tale, sta sempre oltre ogni nostra capacità di comprensione. La fede, in tal senso, è sempre un'esperienza di viaggio. Negli Atti degli apostoli leggiamo che i cristiani sono "quelli della via", quelli cioè sempre in cammino. Potremmo dire che Gesù Cristo stesso è l'itinerante per eccellenza. E noi non dobbiamo mai smettere di metterci alla Sua sequela per seguirlo.

Il poeta Fernando Pessoa scrive: «La morte è la curva della strada».

Per il cristiano la morte è il dies natalis della vita piena. Vivere non è altro che la preparazione

dell'ultimo passo. E vivere bene vuol dire introdurci nella prospettiva della morte non come qualcosa che subiamo ma che accogliamo. È molto difficile perché tutti ne abbiamo paura. Cristo, però, ha vinto la morte. La resurrezione non è uno slogan. Già nella vita terrena dovremmo imparare a coltivare l'intimità col Risorto. Dovremmo ogni giorno credere di essere in relazione con il Vivente. Ecco perché dobbiamo restare sempre nella logica del viaggio: come qualcosa di mai realizzato, ma sempre di donato, verso cui avere gratitudine.